

CULTURA
IRREGOLARI

LE RELAZIONI PERICOLOSE DI CAJUMI IL LIBERTINO

CRITICO E GIORNALISTA, BORGHESE SDEGNOSAMENTE ANTIFASCISTA, PUBBLICÒ UN SOLO ROMANZO, OGGI RIPROPOSTO: UNA **SCHERMAGLIA EROTICA** CHE FINISCE PER TRAVOLGERE I DUE PROTAGONISTI

di Massimo Raffaeli

UN BORGHESE che si vanti di essere tale riservandosi i tratti elettivi della radicalità, in Italia – il Paese dove invece prospera da sempre una borghesia torpidamente conservatrice o *canaille* alla Leo Longanesi – è un caso più unico che raro o comunque riferibile ad uno spazio-tempo ben definito, quale la Torino di Piero Gobetti, poi della Einaudi e del gruppo di intellettuali militanti in Giustizia e Libertà. E in quella Torino, la stessa di Leone Ginzburg e di Pavese, di Norberto Bobbio e di Franco Antonicelli, prende avvio la parabola breve, folgorante, del critico e saggista Arrigo Cajumi (1899-1955) nel cui titolo più celebre, *Pensieri di un libertino* (1950, diario degli anni della dittatura), c'è tanto l'insegna di un carattere vibrante, persino sdegnoso, quanto il riferimento a una precisa affiliazione tra gli spiriti forti dell'Illuminismo, appunto i libertini del Gran Secolo: Voltaire, Diderot, Courier, Benjamin Constant (liberato dallo stereotipo del conservatore elvetico), poi nell'Ottocento Sainte-Beuve, di cui Cajumi si sente un prosecutore, e su tutti Stendhal, amato per lo stile sovraneamente negletto, prossimo al ritmo della vita medesima, e venerato insieme con l'amico di una vita, catto-

lico osservante, il mite Pietro Paolo Trompeo che di Stendhal fu il massimo intenditore.

Insieme con l'annotazione diaristica, si attagliano a Cajumi la misura dell'articolo e del saggio breve, come attesta la raccolta postuma *Colori e veleni* (1956, a cura dell'amico Trompeo). Autodidatta, francesista di prim'ordine, la sua firma compare nelle riviste gobettiane *Il Baretti* e *La Rivoluzione liberale*, poi su *La Stampa*, di cui è anche inviato all'estero, prima che negli anni trenta il fascismo glielo proibisca: lui non piega affatto la testa e affida il suo stile esatto e acuminato alle pagine dei *Pensieri* e, nel frattempo, alla attività di dirigente editoriale. «Un limone sott'aceto» lo chiamava perciò, malevolo e invidioso di tanta dignità, Ugo Ojetti, che fu un servo galonato del regime fascista. Per parte sua Cajumi in uno dei *Pensieri* del '38 così definisce, per esempio, il maestro di cappella della reazione secolare, Giovanni Papini, già trapassato in un

Nell'illustrazione, Arrigo Cajumi (1899-1955) sullo sfondo di una foto di Torino anni 30: con lui l'amato Stendhal e l'amico-nemico Leo Longanesi. A destra, *Il passaggio di Venere* (Lindau)



ILLUSTRAZIONE DI ALE/ALE

momento dall'Anticristo al papa: «Uno non fa più a tempo neppure a registrarli i voltaggiocchia di Papini. Leccò il papa per la spintarella accademica, ora lecca l'antipapa per... che cosa? Non lo so ancora. A meno che non sia pel gusto di mangiar merda ogni giorno che Dio manda in terra».

Dopo la guerra e l'ultimo rifugio da anonimo manager in una grande azienda, il ritorno di Cajumi alla attività di pubblicitista ha qualcosa di frenetico e di premonitore se viene riferito a uomo mancato all'improvviso e nemmeno sessantenne. Vero e proprio *unicum* nella sua produzione è un testo che gli venne stampato nel 1948 dall'amico-nemico Longanesi, il romanzo breve *Il passaggio di Venere* che è tornato in una nuova edizione con un'utile introduzione di Lorenzo Ventavoli (Lindau, pp. 171, euro 14.50). Per chi conosca anche sommariamente la vicenda di Cajumi, è chiaro che la storia in questione porta evidenti tracce autobiografiche, sia pure di una auto-



LA SUA PARABOLA
BREVE
E FOLGORANTE
PRESEAVIO
NELLA TORINO
GOBETTIANA
ED EINAUDIANA

biografia filtrata da una educazione letteraria che si vieta a priori, per rifiuto della tenerezza romantica, ogni sfogo di confessione o di troppo prolungata vibrazione sentimentale. Anzi, Cajumi scrive quasi anticipando il lavoro di edizione di una asciutta tavola naturalista a firma Paul Bourget, *Fisiologia dell'amore moderno* (Longanesi 1955), che presenterà con la consueta schiettezza: «L'armamentario dell'amore di Bourget ricorda, nel tempo della bomba atomica, un museo di spade e di corazze; però uomini e donne finiscono sempre su un letto, gelosi, soddisfatti, eccitati, furiosi: i sensi e sentimenti rimangono eguali».

Qui è l'incontro, nei pieni anni trenta, del diplomatico Silva, un funzionario di alto rango, colto e cosmopolita, dalle passioni controllate, fini a sé stesse, con una ragazza di umile estrazione, prostituta a suo modo raffinata, dalla bellezza molto singolare, la signorina Anna, una donna in realtà impenetrabile sempre chiusa com'è den-

tro un silenzio misterioso. Presagendo paradossalmente la catastrofe dai segni del fascismo al suo apice, la spiaggia di Grado, caliginosa e vagamente malsana come in un racconto di Thomas Mann, è il set del fine settimana in cui sembrano attivarsi i ruoli convenuti del congiungimento fisico che lascia intatti, o dovrebbe, da un lato l'impeccabile e galante dottor Silva, dall'altro la signorina Anna, l'apparente ideale della, si dice in Francia, "puttana rispettosa". E tuttavia i due corpi che per contratto dovrebbero non certo amarsi ma limitarsi a una (igienica, efficiente) prestazione sessuale si scambiano senza volerlo né saperlo qualcosa di essenziale, che mette presto in gioco il loro stesso esistere e ipotoca virtualmente la vita futura. Cajumi, lo scrittore scapolo per antonomasia, il libertino in-

namorato della pura razionalità e sospettoso di qualsiasi flusso sentimentale, per questa sua minuscola gemma narrativa, imperfetta specie nel finale asimmetrico eppure così sinceramente scaturita da sembrare fortuita, ormezzia sottotraccia, nello schema del racconto, un libertino di frontiera come Choderlos de Laclos: beninteso, dalle pagine di Cajumi non si affacciano né una Madame de Merteuil, dea nera dell'intrigo, né un Visconte di Valmont, cinico seduttore, cioè i protagonisti delle *Liaisons dangereuses* (1782), e però la dinamica è simile, quella di una eterna schermaglia, di un gioco della intelligenza talmente arrischiato, vertiginoso, da travolgere i protagonisti e violarne fino allo strazio una profondità sentimentale che proclamavano irrilevante o addirittura inesistente. Nella nota allegata al racconto Arrigo Cajumi dice infatti di averlo ideato nella solitudine del cupo inverno 1938, «intriso e sgocciolante» degli umori più tetri. □